

25° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Sap 2, 12. 17-20)

Se il giusto è figlio di Dio, egli l'assisterà

Agli empi il giusto dà fastidio perché con la sua mitezza e rassegnazione, con la sua vita diversa dalla loro, li rimprovera e li condanna.

Per questo essi vogliono metterlo alla prova con insulti, tormenti e morte per vedere se Dio viene a liberarlo. E' la reazione alla sua sfida, ai suoi rimproveri.

Anche se non può dimostrarlo, il giusto manifesta, con la sua vita stessa, che Dio è sempre con lui.

Sono di fronte i giusti e gli empi identificati in quel tempo: i primi con i fedeli di Yahveh che vivono ad Alessandria, circondati dagli empi, identificati nei pagani e nei giudei caduti nell'indifferenza.

La ragione principale che mette gli uni contro gli altri è di ordine religioso: i primi hanno fede, i secondi no.

Ma gli empi hanno anche altre motivazioni perché i giusti disapprovano la loro condotta e rinfacciano le loro colpe; si gloriano di avere la conoscenza di Dio; la loro presenza è per essi stessi un rimprovero; conducono una vita diversa e li considerano come bastardi e impuri e stanno lontani da loro.

Gli empi poi passano ai fatti, sottoponendo i giusti alla persecuzione e alla morte.

Ma all'orizzonte si profila una speranza: il cammino della comunità cristiana ha infatti un tracciato spesso oscuro, ma al termine ha sempre la certezza dell'aiuto e del sostegno del Signore.

* 12. Un netto contrasto separa la torah (= la legge o meglio, "insegnamento") simbolo della fedeltà alle tradizioni dei padri, dall'educazione greca.

16b. Il giusto è il simbolo della comunità credente giudaica.

Nell'Antico Testamento si manifesta sempre più forte (cfr. Os 2, 1) la coscienza che la figliolanza divina dell'Israele fedele sarà un dono escatologico; le parole degli empi ai vv. 17-20 acquistano perciò il carattere di una sfida a questa speranza.

18. Nella Bibbia l'espressione "figlio di Dio" designa spesso Israele o gli Israeliti. In seguito però si tende a riservarla ai giusti e al popolo del futuro. A volte riceve una applicazione individuale. Ma se pure un ebreo invoca Dio come Padre, nessuno si designa "suo figlio".

In altra parte il titolo è attribuito agli israeliti del passato membri di un popolo santo.

20. "condanniamolo": probabilmente non si tratta di una condanna a morte sulla quale i giudei della diaspora non avevano potere, più probabilmente si intende presentare un caso emblematico di persecuzione, valevole per ogni caso e situazione concreta.

"il soccorso gli verrà": (BJ traduce "sarà visitato"), letteralmente "ci sarà una visita (di Dio) per lui".

Le corrispondenze con la passione di Cristo, condannato a una "morte vergognosa" perché si dichiarava "figlio di Dio", hanno colpito le prime generazioni cristiane (cf. Mt 27,43); e numerosi padri hanno considerato profetico questo passo.

L'autore direttamente pensa ai giudei fedeli di Alessandria, scherniti e perseguitati dai rinnegati e dai loro alleati pagani; è portato a descrivere una persecuzione ideale e tipica.

2° Lettura (Gc 3, 16 - 4,3)

Chiedete e non ottenete perché chiedete male, per spendere per i vostri piaceri

Giacomo nel brano di oggi ci dice che esiste una condotta di vita, una concezione dei rapporti umani, ispirata al senso di Dio e ne esiste un'altra che è solo l'espressione incontrollata della passione.

La prima è la Sapienza che viene da Dio, porta la pace ed è caratterizzata da sentimenti di misericordia, mitezza, arrendevolezza, bontà ed imparzialità.

Quando manca questo equilibrio nella vita entra l'orgoglio e con questo il disordine, le guerre tra i fratelli, le liti, le uccisioni.

Questo perché interviene nell'uomo un desiderio smodato, una cupidigia che, spesso insoddisfatta, si acuisce sempre più fino ad esplodere.

Anche le richieste non sono soddisfatte e questo perché esse non sono conformi agli insegnamenti divini, ma cercano solo il soddisfacimento delle proprie passioni.

La Sapienza vera è quella che è accompagnata dalla condotta corrispondente, si riconosce dai frutti che porta. Là dove si trovano invidie e rivalità, la pretesa di essere sapienti è una pura finzione.

Evidentemente una sapienza di questo genere non proviene da Dio e i suoi frutti sono il disordine ed ogni specie di opere cattive che sconvolgono l'ordine della comunità: liti, brama di ricchezze ingiuste, invidie.

In contrasto con questa finta sapienza ci è presentata quella vera, quella che viene dall'alto, quella che ha la sua origine in Dio. La vera sapienza è quella che nasce dal vangelo e ha come frutto una visuale serena e matura della vita ed una condotta ordinata. E' pura, pacifica o piuttosto pacificatrice, arrendevole e accondiscendente, caratteristiche essenziali per l'edificazione della comunità. E' piena di misericordia e dà buoni frutti.

Pare che il fronte al quale si paragona e si contrappone questa sapienza cristiana sia ancora una volta il fronte gnostico.

Una delle accuse più gravi che pesava sugli gnostici era quella di essere infruttuosi (Gd 12) privi di amore e di opere buone.

Al contrario, la vera sapienza è piena di buone opere fra le quali ha particolare importanza la misericordia. Da ultimo sono ricordate l'imparzialità e la sincerità.

I frutti della vera sapienza sono la giustizia e la pace, mentre invece il disordine e le opere cattive di ogni genere: le cupidigie, il disordine, il litigio e il piacere, accompagnano sempre la falsa sapienza.

* 17. La sapienza è la presenza della grazia di Dio nell'uomo e allo stesso tempo la risposta dell'uomo a questo dono.

18. In altre parole dice: le persone che creano la pace attorno a sé sono come seminatori che raccolgono nella pace il loro frutto: una vita giusta.

4, 1-3. Giacomo non si rivolge agli uomini in generale, ma alla comunità cristiana paragonandone i contrasti e le discordie interne (*"in mezzo a voi"*) alle guerre e alle lotte che avvengono nel mondo.

Ogni divisione ha la sua radice nelle *"passioni"*, i piaceri.

Qui Giacomo, coerente con la mentalità giudaica, non intende condannare il piacere in se stesso, quanto il desiderio di possesso e di godimento, la tentazione dell'autosufficienza e dell'egoismo, anche in campo religioso.

Da questo atteggiamento di fondo nascono la cupidigia (*"bramate"*), la violenza (*"uccidete"*), l'invidia, l'astio, lo scontro e persino un modo sbagliato di pregare.

Giacomo sottolinea così sia lo stato di divisione interiore in cui l'uomo si viene a trovare (*"le passioni che combattono le vostre membra"*), sia la divisione che un tale comportamento provoca nella comunità.

Per ben tre volte, ai versi 2 e 3 la lettera afferma l'inutilità delle *"passioni"* che non riescono ad ottenere nulla, neppure dalla preghiera (cfr. Mt 7, 7-10).

Le passioni sono espressione di una *"amicizia"* per il mondo, da intendersi negativamente (cfr. Gc 1, 26) come il luogo ove l'uomo esercita la sua forza e il suo desiderio di dominio.

Vangelo (Mc 9, 30-37)

Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti

Gesù, fuggendo dalla folla, tenta di spiegare le sue parabole con più precisione ai discepoli. Ma questi non capiscono ancora o, forse, non si vogliono arrendere all'idea di una conclusione così tragica delle loro speranze. Non osano però interrogare Gesù forse perché prevedono che in qualche modo la sua risposta sarebbe stata contraria alle loro ambizioni.

È il tipico atteggiamento di non chiedere per non avere cattive notizie, cullarsi nella propria illusione e speranza.

I discepoli hanno invece ancora molta vanità ed interessi e cercano nel regno di Gesù chi, tra di loro, potrà occupare le posizioni di maggior prestigio, discutono per avere gli incarichi più importanti.

Praticamente non hanno capito quasi nulla, non hanno ancora imparato l'importanza della semplicità e della povertà del vangelo raffigurate in quel bambino che Gesù tiene in braccio quale simbolo di se stesso.

Gli ebrei si erano fatta una concezione politica dell'opera del futuro Messia. Egli sarebbe comparso sulle nubi del cielo per mettere in fuga tutti i nemici e fare del regno di Israele un regno potente, dominatore su tutti gli altri.

La predicazione e l'azione di Gesù andavano invece in tutt'altro senso.

Alla luce di ciò è facile comprendere come i discepoli non siano ancora capaci di comprendere le parole di Gesù e manifestino questa loro incapacità attraverso un certo timore che impedisce loro di chiedere a Gesù ulteriori spiegazioni. Essi sapevano che Gesù intendeva fondare una comunità di cui essi sarebbero stati gli elementi fondatori; e fin da allora essi presero ad immaginare l'organizzazione della nuova comunità messianica.

I discepoli infatti non sembrano trovare di meglio che disputare per il primato.

I due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, spalleggiati dalla madre, pretendevano di essere i primi nel Regno di Dio.

Più tardi però sarà proprio uno di essi, Giacomo, ad indirizzarsi ai Cristiani delle prime comunità per avvertirli di non stabilire gerarchie tra di loro, di non dare nelle assemblee i primi posti ai notabili mandando nelle ultime file gli umili ed i poveri.

La parola che Gesù rivolge agli apostoli è una puntuale contestazione ad una concezione del regno basata sul potere, sugli onori e sui primi posti. Ma la contestazione più radicale la fa Gesù con la sua stessa vita, impostata sul servizio.

La parola e l'esempio di Gesù risolvono il problema delle precedenze in clima cristiano.

Gesù non dice che nella comunità non vi debba essere un "primo", ma vuol far sapere ai suoi discepoli che, nella nuova comunità, il primo posto è quello del servizio e dell'umiltà. Il codice dell'autorità cristiana è *"Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti"*.

Questo atteggiamento di donazione totale costituisce il discepolo nella sua genuina dignità.

Non è attraverso il potere e la gloria che egli si realizza, ma è, come direbbe Giovanni, nell'umile lavanda dei piedi.

Per illustrare il suo insegnamento Gesù prende un bambino e lo abbraccia con tenerezza. E' un gesto un po' sorprendente perché il bambino non era molto stimato nell'antico Oriente; lo si considerava semplicemente come un essere immaturo, testardo e irragionevole al quale si doveva applicare, senza esitazione, la frusta.

Gesù un po' provocatoriamente capovolge la normale concezione secondo cui il bambino può essere solo oggetto di educazione da parte dell'adulto.

Non è tanto il candore della sua innocenza ciò che egli rappresenta, ma è piuttosto la totale disponibilità, non è tanto la limpidezza della sua purezza morale, quanto piuttosto l'abbandono senza calcoli, doppi sensi ed interessi.

Sui bambini non si può esercitare una autorità che non sia quella del servizio e dell'umiltà. Questa donazione può anche implicare il rischio della vita, come è avvenuto per il Cristo. Più che perdere la vita forse si tratterà di emarginazione, contestazione, sarcasmo e solitudine in una società ostile e pagana.

La Chiesa deve anche interessarsi attivamente di tutte le creature indifese, di tutti gli ultimi, di tutti i "servi" sfruttati dagli altri perché sono essi i grandi per Dio, i primi del Regno.

Anche la Chiesa non può vivere avendo per fine la propria grandezza, ma esiste solo come servizio per la comunione di Dio con l'umanità.